

L'EX DIFENSORE JUVE OSPITE AL SERMIG

THURAM: MAI STARE ZITTI SUL RAZZISMO

«Si può scardinare attraverso l'educazione»

DANIELE GALOSSO
TORINO

Lilian Thuram è tornato a Torino. E, in fondo, non è cambiato granché dai tempi in cui aveva collezionato 204 gettoni con la maglia della Juventus. Stessa eleganza, ieri nel calibrare gli interventi difensivi e oggi nel misurare le parole. Stesso fosforo e stessa capacità di risultare incisivo. Anche se quella che sta giocando con-

tro il razzismo è una partita più rognosa persino di quelle che aveva dovuto affrontare per laurearsi campione del mondo nel 1998. Sul tema ha scritto libri, come l'ultimo "Il pensiero bianco" di **Add Editore**, sul tema si è espresso ieri in quella che dal 2001 al 2006 era stata la sua città. Ospite del Sermig, all'interno degli eventi targati Salone Off, insieme a una figura di enorme spessore cultural-sportivo come

il granata **Mauro Berruto**. «Ti ricordo con affetto perché eri in campo nel derby da 3-0 a 3-3», ha incalzato l'ex ct dell'Italvolley. «Non ti preoccupare, l'importante è amare il calcio... e vederti vincere la Juve!», la pronta replica del francese. Che con un tocco di leggerezza e un'ampia aneddotica personale ha iniziato così a trattare il virus del razzismo. «Troppe volte, in carriera, mi sono sentito dire: "Dai, lascia sta-

re". Ma non sono d'accordo, non bisogna stare zitti. Anche se in Europa, a differenza degli Stati Uniti, si cerca di imporre il pensiero che sport e politica siano aree diverse, quando in realtà sono ingranaggi della stessa società - ha incalzato Thuram -. E il mondo in cui viviamo è soltanto il

frutto delle precedenti scelte politiche».

Quelle che, secondo il raffinato pensiero dell'ex terzino, hanno portato al cementarsi di alcune gerarchie imposte dalla sfera dell'economia per giustificare i soprusi. «Il razzismo è nato per legittimare la schiavitù, ai tempi in cui per legge si era deciso che i matrimoni tra bianchi e neri erano vietati: se si era arrivati a quella decisione, però, è perché in precedenza questi legami si creavano. È così che la politica ha forzato la mano anche alla natura». Concetti profondi, ma espressi in maniera chiara.

Con la forza del proprio vissuto. «Ho scoperto di essere nero a 9 anni, quando mi sono trasferito dalla Guadalupa e ho iniziato ad andare a scuola in Francia: lì gli altri bambini mi additavano come "sporco nero". Io prima non avevo coscienza del colore della mia pelle, e non perché in casa mia mancassero gli specchi». E ancora. «Qui a Torino, quando andavo all'asilo, avevo chiesto a mio figlio Khephren se fosse l'unico nero in classe. Lui mi aveva risposto: "Papà, io non sono nero. Io sono marrone, mentre gli altri sono rosa". Così ho realizzato che anche la polarizzazione bianco-nero è semplicemente figlia dell'abitudine». Quella che Thuram ambisce a scardinare attraverso l'educazione, unica arma a disposizione. «Altrimenti il sistema ti porterà sempre a pensare che il mondo sia così e che non ce ne siano altri possibili».

